

a cura di
Nicoletta Bazzano e Miquel Fuertes Broseta

Oralità e scrittura:
il parlamento di Sardegna
(secc. XIV-XVIII)

35

M Quaderni
di
Sardegna
ricerca storica

35

Quaderni - Mediterranea - ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Rossella Cancila

Comitato scientifico: Marcella Aglietti, Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Aurelio Musi, Elisa Novi Chavarria, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito www.mediterranearicrchestoriche.it
A stampa sono disponibili presso la NDF (www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali"

Regno di Sardegna - istituzioni parlamentari - storia politica
Reign of Sardinia - parliamentary institutions - political history

2020 © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo
ISBN 978-88-85812-57-4 (a stampa) ISBN 978-88-85812-58-1 (online)



Fondazione
di Sardegna

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni culturali dell'Università degli Studi di Cagliari nell'ambito del progetto "Oralità, scrittura e potere nell'antichità classica e nell'età medievale e moderna: la parola e le dinamiche di potere in Sardegna e nell'area del Mediterraneo", finanziato dalla fondazione di Sardegna (annualità 2017), responsabile prof. Lorenzo Tanzini

Rafaella Pilo

PASQUINATE VIOLENTE E DIBATTITO ASSEMBLEARE
NELLA STAGIONE DELLA CRISI (XVII SECOLO)

ABSTRACT: Il presente discorso su oralità e scrittura mostra le due versioni della parola come contrapposte: una oralità intesa in senso lato poiché in essa rientrano a pieno titolo le pasquinate e i violenti libelli che vennero pubblicati nella seconda metà del XVII secolo e che è, d'altro canto, strettamente legata al mondo dell'azione politica "anti-governativo", e la scrittura che, invece, è espressione del potere costituito. Lo studio delle fonti è avvenuto, pertanto, in una duplice prospettiva: da un lato il linguaggio parlamentare formalizzato e standardizzato, adeguatosi e plasmatosi via via su una prassi consolidata di espressioni idiomatiche che sono emblematiche del potere monarchico e della dialettica – vera o simulata – tra questo e le assemblee rappresentative dei ceti locali; dall'altro la politica viva la cui espressione linguistica (le pasquinate, nel caso in esame) e pratica (l'esercizio della violenza come manifestazione del dissenso politico extraparlamentare) danno conto di una realtà complessa e variegata, non sempre chiaramente intellegibile e decifrabile. In questo senso intendo leggere il caso delle violente minacce nei confronti del fiscal Antonio de Molina, giurista di spicco della corte sarda al tempo della crisi Camarasa (1666-1668).

PAROLE CHIAVE: pasquinate, violenza politica, giuristi, viceré Camarasa, Spagna di Carlo II.

ABSTRACT: Orality and written culture show two versions of words' world as counterposed: in this case, indeed, orality includes satires published in the second half of XVII century and it is strictly related with anti-government political attitude, while written sources symbolize the establishment. Sources' study was necessarily oriented in two directions: the first one related with formal language of parliamentary traditions and the other one related with political experience and juncture, such as satires used to be. In that sense I am going to explain the case of violent threat against the lawyer Antonio de Molina, important jurist at Cagliari's Court at the age of Camarasa's crisis (1666-1668).

KEYWORDS: satires, political coercion, jurists, viceroy Camarasa, Charles II's Spain.

Il discorso su oralità e scrittura che si intende condurre in questa sede presenta le due versioni della parola come contrapposte; cioè, da un lato un'oralità intesa in senso lato poiché in essa rientrano a pieno titolo le pasquinate e i violenti libelli che vennero pubblicati nella seconda metà del XVII secolo e che ha che fare col mondo politico della cospirazione e dell'agire politico per così

dire “anti-governativo”; dall’altro la scrittura che, invece, è espressione del potere costituito e che è, in questo caso, da intendersi come strettamente connessa con l’attività, il dibattito e le parole del mondo cetuale e parlamentare¹.

In particolare, ciò che mi preme spiegare è il legame tra la violenza del XVII secolo posta in essere da parte di un gruppo di cospiratori (gente politicamente consapevole e del tutto intenzionata ad agire *contra legem*) e il soggetto verso cui essa pretende, per lo meno in un primo momento, di essere indirizzata, ovvero il *fiscal* della Reale Udienza Antonio de Molina. Un *letrado*, dunque, non un esponente del mondo cetuale, non un feudatario, non un viceré².

Sappiamo che le cose, alla fine, prenderanno tutt’altra direzione poiché il bersaglio dei cospiratori diverrà altro rispetto al giurista Molina. I congiurati, infatti, decideranno di mirare più in alto, verso un obiettivo la cui eliminazione fisica li avrebbe proiettati in una realtà che, dall’universo “semplice” dell’azione *contra legem*, li avrebbe condotti nell’assai più problematica realtà della lesa maestà.

Appena morto il marchese di Laconi si divulgò tosto nel pubblico per le artificiose voci sparse dalla marchesa di Laconi e don Silvestro Aimerich, che gli uccisori fossero don Antonio de Molina, l’avvocato fiscale don Gaspare Niño, cavaliere di Malta, nipote del reggente la real cancelleria Niño, don Antonio Pedrassa, don Giovanni Claveria e Giuseppe Bono, per istigazione della marchesa di Camarasa di concerto del viceré di lei marito a motivo di aver il marchese di Laconi impedita la conchiusione delle corti per certe difficoltà da lui insorte a pro del regno³.

¹ Si veda R. Chartier (ed.), *The Culture of Print. Power and the Uses of Print in Early Modern Europe*, Polity Press, Cambridge, 1989, specialmente le pp. 1-10 e il contributo di C. Jouhaud, *Readability and Persuasion: Political Handbills*, pp. 235-260.

² Sul ruolo dei *letrados* e il loro peso politico nella monarchia spagnola in età barocca si veda P. Volpini, *Lo spazio politico del «letrado». Juan Bautista Larrea magistrato e giurista nella monarchia di Filippo IV*, il Mulino, Bologna, 2004.

³ Asto, *Sardegna, Giuridico, Miscellanea*, n. 3, *Relazione degli omicidi seguiti l’anno 1668 nelle persone di Don Emanuele de los Cobos marchese di Camarasa Viceré, Luogotenente e Capitano Generale del Regno di Sardegna e di Don Agostino di Castelvì e Lanza marchese di Laconi e Prima Voce dello Stamento Militare del mentovato Regno, la quale prende la cosa dal suo principio e termina col supplizio dato dopo la formazione dei processi ai principali colpevoli*. Ci tengo a ringraziare l’amica e collega Maria Lepori che, trovata la relazione durante le sue ricerche, me ne ha generosamente fatto dono, sapendo dei miei recenti studi sugli anni di governo del viceré Camarasa in Sardegna. Sul ruolo della marchesa di Camarasa e delle altre donne implicate nelle vicende del parlamento Camarasa, si veda ora R. Pilo, *The*

Il loro obiettivo, dopo le aperte minacce e le violente pasquinate all'indirizzo del *fiscal* Molina, rivale diretto a Madrid di don Agustín de Castelví e, quindi, delle istanze dell'élite sarda a questi legata nell'arena politica del parlamento, divenne il viceré marchese di Camarasa, sospettato di essere il mandante dell'omicidio di don Agustín, occorso nel giugno del 1668 ad appena un mese dalla chiusura delle *cortes* sarde⁴.

Il clima politico iniziava a scaldarsi e quando il marchese di Cea, parente più prossimo di don Agustín, chiese all'arcivescovo di Cagliari Pedro Vico il permesso di effettuare la sepoltura di notte affinché fossero meno visibili gli orribili sfregi inferti al cadavere del suo parente, Vico diede una risposta che «servì ad attizzar maggiormente il fuoco»:

che meglio era seppellirlo di giorno con portarlo scoperto, acciocché vedesse ognuno la ricompensa e il premio che il marchese aveva riportato per difendere e proteggere il Regno e a tal vista il popolo ne prenderebbe una segnalata vendetta⁵.

Fu dello stesso parere anche Gerolamo Zonza, zio dell'arcivescovo e *síndico* della città di Sassari, uno dei personaggi più influenti delle *cortes* appena chiuse. Il marchese di Cea organizzò, pertanto, la sepoltura per il giorno seguente richiamando dai sobborghi il maggior numero d'uomini possibile affinché si trovassero nel Castello al momento della sepoltura. Allora, il 22 giugno una folla di uomini armati sotto il comando di Francisco Cao, uomo di fiducia di don Agustín, attraversava le vie di Castello: oltre alla fol-

Political Role of Noblewomen in the Kingdom of Sardinia at the Time of the Camarasa Parliament (1666-1668): A Preliminary Study, in L. Gallinari (ed.), *Sardinia from the Middle Ages to Contemporaneity*, Peter Lang, Bern, 2018, pp. 117-129.

⁴ Sul governo di Camarasa nel Regno sardo si veda ora R. Pilo, *Incapacità politica di un viceré o crisi della tradizione pattizia? Il caso del marchese di Camarasa nel Regno di Sardegna negli anni della reggenza di Marianna d'Austria* cit. Per un utile approfondimento e per una bibliografia aggiornata relativamente all'assassinio del viceré si rimanda ai recenti studi di J. Revilla Canora, *Jaque al virrey: Pedro Vico y los sucesos de Zerdeña durante la regencia de Mariana de Austria*, in «Librosdelacorte.es», monográfico 1, 2014, pp. 260-276; Id., *Tan gran maldad no ha de hallar clemencia ni en mí piedad. El asesinato del Marqués de Camarasa, Virrey de Cerdeña, 1668*, in «Revista Digital Escuela de Historia», 12, 1, 2013; Id., *El asesinato del Virrey Marqués de Camarasa y el Pregón General del Duque de San Germán (1668-1669)*, in E. Serrano Martín (ed.), *De la tierra al cielo. Líneas recientes de investigación en historia moderna*, Institución «Fernando el Católico», Zaragoza, 2013, pp. 575-584.

⁵ Asto, *Sardegna, Giuridico, Miscellanea*, n. 3, *Relazione degli omicidi seguiti l'anno 1668* cit., f. 12v.

la dei vassalli del marchese, vi erano anche artigiani e operai «con armi corte da fuoco, tra i quali eranvi anche preti e frati parimente colle armi loro e preparavansi tutti al disordine»⁶.

Francisco Cao, «ch'era il zolfanello che metteva sempre fuoco», intendeva organizzare una violenta reazione contro il viceré Camarasa, ma le sue intenzioni furono sedate dal conte di Montalvo che sosteneva che la vendetta andasse indirizzata verso il vero mandante dell'omicidio Laconi, ovvero don Antonio de Molina, «a persuasione della marchesa di Camarasa e non già del viceré»⁷.

La prospettiva di una responsabilità politica del *fiscal* Molina e di una sua designazione come capo espiatorio per sedare lo spirito di rivalsa e vendetta nei confronti dell'*entourage* del viceré funse, in un primo momento, da deterrente all'intento di commettere il più grave delitto di lesa maestà. Infatti,

a questa parlata desistettero dall'impresa i cavalieri ed il marchese di Cea ordinò ai sindaci di non moversi per allora ad alcun atto contro il viceré sino a nuovo avviso⁸.

Intanto, la macchina della propaganda era già in moto e la processione diretta alla sepoltura marciava con in testa il cadavere scoperto, «cagionando orrore e compassione lo spettacolo di quella mostruosità al popolo che chiamavolo Padre e difensore del Regno»⁹, in ossequio ai *desiderata* dei sassaresi Vico e Zona.

La formula della sepoltura diurna con il cadavere a vista e la presenza dei famigli armati ebbe l'effetto immediato di intimorire il viceré il quale, non potendo usare le maniere forti per mancanza di truppe, ricorse all'invio, per ciascuna delle porte della città, di un giudice la cui presenza era finalizzata a sedare gli animi dei sediziosi che potevano trovarsi tra il popolo minuto, «e svanì per allora il tumulto ma non cessarono però le conventicole e li discorsi sopra i supposti micidiali, particolarmente contro a don Antonio de Molina»¹⁰.

Di lì a poco, mentre prendeva forma il progetto di vendicare il marchese di Laconi con il sangue del *fiscal* e ricevuta la notizia che

⁶ Ivi., f. 7r.

⁷ Ivi., f. 7v.

⁸ Ivi., f. 7v.

⁹ Ivi., f. 7v.

¹⁰ Ivi., f. 7v.

quel giorno il Molina sarebbe rimasto a pranzo dal viceré, decisero di fermare la carrozza del viceré e di farsi consegnare Molina: «e poi lo taglieremo in pezzi avanti del viceré»¹¹.

A quel punto, l'intervento di Zonza, orientato a sostenere l'assoluta necessità di uccidere il viceré per risolvere, così, il problema alla radice inferse alla vicenda una direzione diversa e, per certi versi, inaspettata per gli stessi congiurati. Essi, tuttavia, non riuscirono ad accordarsi sull'identità dell'uomo da punire. Così si decise ambigualmente che Enrico de Roca Marti tenesse pronti lì sessanta maiorchini della barca corsara di don Francesco Brunengo, che il marchese di Cea, dal canto suo, avvisasse i *síndicos* di convocare gente e che, tanto il popolo come i marinai si trovassero nel quartiere di Castello alle quattro di quel giorno. Il movimento sovversivo appariva, paradossalmente, organizzato intorno a un obiettivo che non era ancora chiaro e definito. Il bisogno di vendetta sembrava essere la priorità, seppure con un destinatario indefinito.

La banda era pronta e in armi ma i cospiratori non avevano chiaro chi dovessero colpire, se il solo Molina o Molina e il viceré e non riuscirono in nessun modo ad accordarsi. Alla fine si determinò che fosse necessario colpire il viceré per vendicare il marchese di Laconi e il Regno. L'organizzazione venne affidata al marchese di Cea ma tutti si impegnarono a impiegare i loro beni e i loro uomini affinché la vendetta fosse soddisfacente.

Nel frattempo il viceré era stato informato delle continue riunioni segrete e del coinvolgimento del popolo e temeva per la incolumità sua e di Molina. La marchesa sua moglie lo dissuase dai timori sostenendo che nessuno avrebbe osato fargli del male per via della sua carica. Camarasa pensò, allora, a mettere in salvo Molina e Gaspare Niño facendoli segretamente imbarcare alla volta di Madrid nella notte del 23 giugno.

C'è un importante quesito la cui risposta ci aiuta a comprendere meglio il clima politico e i suoi protagonisti e a soffermarci sull'identità di don Agustín, campione degli interessi dei sardi: chi è, dunque, il marchese di Laconi don Agustín de Castelví? Egli è, come già accennato, la prima voce del braccio militare ed esponente di primo piano dell'élite sarda: il Parlamento che viene riunito in Sardegna ogni dieci anni è diviso in tre bracci (detti stamenti):

¹¹ Ivi, f. 8r

quello ecclesiastico, quello reale e quello militare. Di solito la prima voce di quest'ultimo è il nobile di più alto rango residente nel Regno di Sardegna. Si tratta di un uomo politico, dunque, oltre che di un grande feudatario. Eppure il marchese di Laconi, probabilmente, è più noto in ragione del tragico e per certi aspetti "misterioso" epilogo della sua vita che non per le battaglie politiche in senso stretto da lui condotte nell'ambito parlamentare ed extraparlamentare (o infra-parlamentare, se vogliamo).

Cerchiamo, a questo punto, di ampliare l'orizzonte e di collocare, necessariamente, le vicende del Regno sardo nella sua prospettiva naturale, ovvero ad un tempo quella della corte di Madrid e del contesto europeo post- Westfalia.

Siamo nel 1668, abbiamo detto. Filippo IV è morto da tre anni e il trono è retto da una reggente tedesca che governa in attesa che il principe Carlo raggiunga l'età per regnare. La Monarchia spagnola si trova in una situazione di difficoltà anche perché, nel frattempo, Luigi XIV imperversa in Europa e la Francia è, di fatto, subentrata alla Spagna nel ruolo di potenza egemone sull'Europa occidentale. Sebbene il giudizio a proposito della situazione di crisi o di decadenza attraversata dalla Monarchia spagnola sia stato oggetto di dibattito e di parziale revisione da parte della più recente storiografia spagnola, italiana e anglosassone, pur tuttavia parlare di stagione di preponderanza francese non mi appare affatto inopportuno.

Anche in Sardegna la situazione non è di facile gestione e lo scontro politico tra il viceré e l'élite sarda capeggiata da don Agustín diventa subito così durissimo: alla base delle richieste dei sardi c'era quella di riservare le cariche del Regno ai *naturales*. Questo era stato il principale cavallo di battaglia dei marchesi di Laconi nei parlamenti precedenti (in particolare nel Parlamento aperto dal viceré Lemos (1652-1658)¹² e lo fu anche nel caso di don Agustín de Castelvì in occasione del Parlamento aperto nel 1666 quando il marchese di Laconi si fece vigoroso (quando non violento!) interprete di alcune istanze a vantaggio dei sardi, in capo a tutte la sopra accennata riserva delle cariche.

Il conflitto politico si radicalizzò quasi subito poiché, da un lato, i tre rami del Parlamento sostenevano le richieste del Laconi, dall'altro il viceré era intenzionato a non cedere alle richieste di

¹² V. Favarò, *Gobernar con prudencia. Los Lemos, estrategias familiares y servicio al Rey (siglo XVII)*, Universidad de Murcia, Murcia, 2016, pp. 152-173.

una classe nobiliare arrogante che tendeva a esercitare un'influenza decisiva mediante l'impiego di banditi che assumevano di fatto il ruolo di una sorta di milizia d'obbedienza signorile in chiave, sostanzialmente, antimonarchica.

1. *Il Parlamento sardo del 1666-1668 tra violenza, dibattito politico e impasse*

Procediamo con ordine: nel gennaio del 1666 il viceré Camarasa convoca il Parlamento. Sin da subito la macchina rappresentativa dei ceti entra in uno stato di insolubile *impasse*. I ceti, l'ecclesiastico, il militare e il civile, decidono di mandare direttamente a Madrid come loro rappresentante (*síndico*) la prima voce del braccio militare, il marchese di Laconi don Agustín de Castelví, affinché presenti al Consejo de Aragón le richieste dei nobili sardi. Contestualmente il viceré invia al Consejo alcuni suoi rappresentanti, tra cui il *fiscal* Molina. Questi, uomo di Camarasa, era particolarmente in viso all'élite sarda legata al marchese di Laconi e fu vittima di minacce esplicite sin dalle prime battute dei lavori dell'assemblea parlamentare.

I *letrados* andavano acquisendo un peso enorme nel sistema polisnodale poiché le loro competenze, opinioni e decisioni erano considerate vincolanti¹³. Riferendoci al caso dell'avvocato fiscale Molina possiamo soffermarci sul fatto che egli era il convinto sostenitore di una interpretazione che andava contro gli interessi dell'élite e che tale punto di vista, ottenuto l'assenso della regina e del suo *Consejo*, divenne qualcosa di più di una mera opinione. Era divenuta l'opinione del re e, dunque, in senso lato la norma, la decisione stessa del sovrano. La ragione per la quale i giuristi vengono presi di mira dipende dall'enorme peso politico, oltre che giuridico, che il loro parere va assumendo¹⁴.

Manca, allo stato attuale della ricerca, la ricostruzione della carriera del *fiscal* Molina, così come un suo, seppure sintetico, ritratto biografico che consenta di valutarne lo spessore politico. Analogo discorso vale per molti dei protagonisti del Parlamento Camarasa che ritroviamo in auge nel successivo Parlamento del 1688-89,

¹³ P. Volpini, *Lo spazio politico* cit.

¹⁴ *Ibidem*.

convocato e presieduto dal viceré duca di Monteleone¹⁵. Si tratta di informazioni utili alla migliore comprensione e alla interpretazione delle dinamiche parlamentari e della politica extra-parlamentare di quegli anni e che sarebbero preziose per fare emergere singole personalità: oltre a quella di Molina, penso a quella di Francisco Cao, del reggente Niño, di Gerolamo Zonza o del principe di Piombino¹⁶.

Nel marzo del 1668, proprio il principe di Piombino, figlio del precedente viceré di Sardegna e intimo di Camarasa, scriveva al *vicecanciller* del Consejo de Aragón, il giurista valenzano Cristóbal Crespi, denunciando, allarmato, il fatto che ci fosse un clima incandescente nel Regno nel quale chi era fedele alla Corona era spesso vittima di parole violente a fini intimidatori – «el desaogo para atemorizar a los afectos al Real Servicio» – e che la tensione fosse arrivata a tal punto che erano stati diffusi anche dei *papeles* anonimi – che secondo lui erano opera di Francisco Cao – all’indirizzo dell’avvocato fiscale Molina: erano comparse sulle porte e *plazas* del Castello alcune pasquinate in cui veniva formulata una esplicita minaccia di morte:

¿Qué piensas hazer Molina?
 Déxate de estas locuras,
 mira que si el Reyno apuras,
 que te han de quitar la vida.
 Guarda Molina
 Que te van azechando
 Por las esquinas¹⁷.

¹⁵ F. Francioni, *Il Parlamento del viceré Nicola Pignatelli duca di Monteleone (1688-1689)* cit., in particolare le pp. 72-75.

¹⁶ Rimando, invece, agli accurati studi di J. Revilla Canora sulla importante figura del vescovo di Cagliari Pedro de Vico: J. Revilla Canora, *Jaque al virrey: Pedro Vico y los sucesos de Zerdeña durante la regencia de Mariana de Austria* cit.; su altri importanti esponenti dell’élite religiosa sarda Id., *Del púlpito al destierro: las élites religiosas sardas en torno al asesinato del Virrey Camarasa*, in «Tiempos modernos. Revista electrónica de Historia Moderna», 36, 1, 2018, pp. 169-190.

¹⁷ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, il principe di Piombino al vicecancelliere d’Aragona, Cagliari, 26 marzo 1668, *Haze particular relación del Estado de las Cortes. Embia copia del voto del Conde de Villamar, del de don Francisco Cao, y de un papel que se ha esparcido sin nombre y se tiene por deste cavallero. Y assimismo embia copia del voto del arzobispo de Càller y de unos Pasquines contra el Fiscal Molina. Y dice también que el Marqués de Zea no cumple con su obligación*, in M. Romero Frías (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, 2 voll., vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna al tempo del viceré marchese di Camarasa*, Fondazione Banco di Sardegna, Sassari, 2003, pp. 34-43, p. 42.

Il principe avvisava che non si trattava dei primi componimenti che utilizzavano toni tanto accesi dato che già altre satire dal tono molto simile erano state indirizzate a don Antiogo Carcasona e a don Antonio Pedraza¹⁸. Tuttavia le minacce all'avvocato fiscale Molina, come già accennato, erano determinate dal suo ruolo di vittorioso antagonista madrilenno del marchese di Laconi: il Consejo de Aragón aveva, infatti, bocciato tutte le richieste di don Agustín de Castelví e, volendosi assicurare il consenso parlamentare, aveva affidato al fiscale Molina le istruzioni segrete per Camarasa affinché questi riuscisse a sbloccare i lavori delle *cortes* sarde.

L'impegno di Molina come inviato del viceré a Madrid rispondeva a una duplice spinta: la prima era quella di agevolare l'approvazione del donativo senza nessuna delle condizioni poste dal *síndico* Laconi e la seconda, di carattere personale, era legata alla sua ambizione di diventare reggente. Egli si giocava la carriera nella importante partita del Parlamento sardo¹⁹.

Può anche darsi, però, che la violenza verbale contro Molina fosse scaturita dalle parole poco prudenti spese dal fiscale a Madrid in direzione dei sardi: «gente de palo», li aveva definiti. Ovvero gente con la quale solo le minacce e il bastone riescono a sortire qualche effetto. Tale opinione poco lusinghiera, espressa dal Molina senza la minima precauzione, sentita in una «casa de combersación» e riportata in uno scritto anonimo, rischiava di costargli davvero cara²⁰.

L'aggressività verbale espressa nei confronti del giurista sarebbe, poi, tragicamente esplosa nelle forme violente delle uccisioni che ebbero luogo a Parlamento ormai chiuso. Le ultime fasi dell'assemblea plenaria, tra marzo e maggio del 1668, erano state caratterizzate da alcune novità nelle procure e nelle sottoprocure per via della nuova prospettiva politica apertasi con l'abilitazione del giovane marchese di Villasor in qualità di prima voce dello *stamento* militare, in sostituzione del marchese di Laconi che tardava a fare rientro nell'isola e nelle sedute parlamentari: il ceto militare intendeva mostrarsi fedele alla Corona vista l'assenza del marchese di Laconi e il sostanziale esau-

¹⁸ Ivi, p. 35.

¹⁹ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, e leg. 1132, in M. Romero Frías (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., pp. 52-55, *Relazione anonima sulla missione a corte del marchese di Laconi nella qualità di sindaco degli Stamenti* [1668].

²⁰ Ivi, p. 53 e p. 55.

toramento ai suoi danni operato dal viceré²¹. L'intento di Camarasa era, d'altra parte, di far votare il donativo e chiudere al più presto un Parlamento che era già durato troppo a lungo: il 16 maggio decideva di mandare un'ultima ambasciata ai tre ceti intimando loro di riunirsi e di raggiungere un accordo entro il 23 maggio.

Questa era, per il viceré, l'ultima data utile poiché, essendo fallita la missione del marchese di Laconi a Madrid, era indispensabile che si trovasse un accordo a Cagliari. In assenza di una soluzione rapida, egli era del tutto intenzionato a ottemperare alla volontà regia chiaramente espressa sin dal novembre del 1666, a circa un anno dalla convocazione delle *cortes*, di chiudere il Parlamento, pur senza l'approvazione del donativo. Il Parlamento venne chiuso, invece, solo a fine maggio. A giugno venne ucciso il marchese di Laconi e a luglio avvenne il grave delitto di lesa maestà, con l'uccisione del viceré marchese di Camarasa. Eppure, il triste epilogo delle vicende parlamentari e politiche sarde resta solo ai margini della narrazione cui intendo dedicarmi in questa sede.

Torniamo, infatti, alle ragioni per le quali venne, in un primo momento, preso di mira un giurista. Il Parlamento celebrato dal viceré marchese di Camarasa nel Regno di Sardegna tra il gennaio del 1666 e il maggio del 1668 rappresenta un *unicum* nel panorama delle *cortes* sarde e mediterranee di età medievale e moderna. Per varie ragioni: è, infatti, l'unica volta che un Parlamento (di durata piuttosto lunga, tra l'altro)²² viene chiuso senza l'approvazione del donativo da parte dei bracci.

Si tratta di un fatto inedito nella storia parlamentare del consolidato sistema pattizio catalano-aragonese recepito e ben radicato nelle istituzioni del Regno sardo²³. Tuttavia, le peculiarità delle vicende parlamentari di quegli anni non si esauriscono nella sola

²¹ Si vedano, a titolo di esempio, i casi del nobile oristanese Antioco Nieddu e del nobile Pauli Vincenzo Usai che, revocata la delega al Laconi, la conferivano a don Juan de Sena il 7 marzo del 1668, Asca, *Antico Archivio Regio*, vol. 176, doc. 1076, c. 2954 e doc. 1077, cc. 2955r-2956v.

²² Mediamente la durata di un parlamento nel Regno di Sardegna nel corso del XVII secolo si aggirava intorno all'anno e mezzo. Il parlamento Camarasa durò quasi il doppio.

²³ A. Marongiu, *Il Parlamento o Corti del vecchio Regno sardo. Relazione introduttiva* cit. Si veda anche A. Mattone, *Le istituzioni e le forme di governo*, in M. Guidetti (a cura di), *Storia dei sardi e della Sardegna*, 4 voll., vol. III, *L'età moderna dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Jacabook, Milano, 1989, pp. 217-252 e Id., *Il Parlamento: un istituto estraneo alla cultura politica italiana?*, in «Rivista storica italiana», 114, 2002, pp. 5-119. Per un parallelo con le *corts* catalane si veda, anche per gli ampi rimandi bibliografici, Id., «*Corts*» catalane e *Parlamento sardo: analogie giuridiche e dinamiche istituzionali (XIV-XVII secolo)* cit.

chiusura unilaterale delle *cortes*. È essenziale, infatti, ricordare che si assistette a una vera e propria *escalation* di violenza che prese il via dalla veemenza verbale – dalle già ricordate pasquinate auspicanti la morte di personaggi vicini al viceré, come nel caso del fiscale Molina²⁴ – ma che assunse molto presto la forma più drammatica della eliminazione fisica dei principali protagonisti della lotta parlamentare a distanza di poche settimane dalla chiusura del Parlamento in una temperie politica ancora incandescente.

Tale progressivo intensificarsi di un clima di tensione, diffuso e inarrestabile, era corso parallelo alla lotta parlamentare contribuendo a incancrenire la situazione in maniera insanabile e irreversibile. Ci si era spinti, insomma, molto oltre le consuete beghe nobiliari – riconducibili solo in parte alla tradizionale inimicizia tra i Castelví e gli Alagón²⁵ – e ci si trovava, invece, di fronte a un panorama politico e, dunque, parlamentare (ma non solo) per molti aspetti inedito. Si trattava di novità che non furono gestite – né, forse, profondamente comprese – con sufficiente abilità dai protagonisti e dalle quali derivarono le gravi conseguenze a cui si è appena accennato²⁶.

Occorre, tuttavia, porsi qualche domanda al fine di cercare di chiarire che cosa accadde in quelle fasi convulse: quali furono, da un lato, le ragioni che contribuirono a determinare la difficile situazione e, d'altro canto, in quali termini si possano interpretare tanto l'andamento complessivo della politica interna al Regno di Sardegna, quanto, allo stesso tempo, la clamorosa *débâcle* delle *cortes* sarde di quegli anni.

²⁴ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, il principe di Piombino al vicescancelliere d'Aragona, Cagliari, 26 marzo 1668, *Haze particular relación del Estado de las Cortes* cit., in M. Romero Frias, *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., p. 36.

²⁵ A proposito degli schieramenti fazionali in parlamento si vedano, in particolare, G. Catani, C. Ferrante, *Il Parlamento del viceré Giuseppe de Solís Valderrábano conte di Montellano (1698-1699)*, 4 voll., vol. I, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 2004, pp. 24-25; G. Murgia (a cura di), *Il Parlamento del viceré Fabrizio Doria duca d'Avellano (1641-1643)*, 3 voll., vol. I, Consiglio Regionale della Sardegna, Cagliari, 2006, pp. 53-57. Si veda, anche, R. Pilo, *Nobleza y élite en el reino de Cerdeña entre 1556 y 1725*, in A. Álvarez Ossorio-Alvariño, R. Quirós (eds.), *Las noblezas de la monarquía de España, 1556-1725*, Marcial Pons Historia, Madrid, in corso di stampa.

²⁶ Circa i dubbi sulle doti politiche e diplomatiche del viceré Camarasa si veda l'ormai classico L. Guia Marín, *Els Virreis i la pràctica del govern: serveis a la monarquia i ordre públic a València i Sardenya a mitjans del segle XVII*, in M.G. Meloni, O. Schena (a cura di), *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, vol. IV, *Sopravvivenza ed estensione della Corona d'Aragona sotto la monarchia spagnola (secc. XVI-XVIII)*. *Comunicazioni* cit., pp. 181-196.

Procediamo con ordine nell'intento di fornire delle risposte o, per meglio dire, di offrire una possibile lettura e interpretazione dei fatti. Innanzitutto: gli interessi in campo erano apertamente in conflitto e non fu in alcun modo possibile ricondurli a unità, né ottenerne una, seppur parziale, soddisfazione.

Nella maggior parte dei parlamenti precedenti si era riusciti, per lo più grazie all'abilità politica del viceré, a ricomporre le varie esigenze; d'altro canto gli interessi in conflitto erano spesso riusciti a trovare una ampia soddisfazione nel *pactum* tra la Corona e i ceti suggellato dall'approvazione del donativo, dalla stesura dei capitoli – dei quali il Parlamento Camarasa risulta, ovviamente, privo – e dalla felice chiusura del Parlamento.

In questo caso, invece, le direttive madrilene legate tanto alla situazione interna (la presenza contestuale di regina reggente straniera²⁷ e di principe ereditario che non godeva di buona salute) quanto le contingenze internazionali (in particolare, ma non solo, l'ascesa inarrestabile di Luigi XIV e la sua politica mediterranea) incisero significativamente sulle vicende sarde.

La reggente Mariana nella primavera del 1667 aveva significativamente scritto al viceré di Sardegna marchese di Camarasa in ragione delle novità che giungevano dalla Francia: non si trattava affatto di buone notizie dato che l'ambasciatore di Luigi XIV le aveva consegnato una lettera nella quale il re francese si dichiarava

con ánimo de ponerse en campaña al fin del mes de mayo para ir a tomar la posesión de Brabante y otros ponerse en campaña estados de los Países Bajos por tocar (según pretende) su sucesión a la reyna christianisima su mujer si antes no se le ofrecía algún amigable acomodamiento²⁸.

La regina si era dichiarata disponibile a cercare una soluzione diplomatica al rinnovato appetito del sovrano francese, ma era ben consapevole delle reali intenzioni di Luigi, *roy de guerre* dell'Europa barocca.

In Sardegna, pervenute che furono dette lettere, si assembrarono con tutta segretezza don Agostino di Castelvì marchese di Laconi, don Pietro Vico arcivescovo di Cagliari, don Giambattista Brunengo vescovo di Ales

²⁷ Si veda ora S.Z. Mitchell, *Queen, Mother, and Stateswoman. Mariana of Austria and the Government of Spain*, Pennsylvania State University Press, University Park Pennsylvania, 2019.

²⁸ Adca, materiale non catalogato, *Stamento* 1666-1668, f. 141, Mariana d'Austria 8 giugno 1667: la regina riferiva che il re di Francia, disattendendo quanto prescritto dall'articolo 90 del trattato di pace dei Pirenei, l'aveva appena avvisata dei suoi intenti aggressivi nei confronti della Corona spagnola.

e don Girolamo Zonza allora primo consigliere della città di Sassari e, dopo aver tenute diverse sessioni, siccome conoscevano le indigenze della corte, giudicarono che conveniva prevalersi della presente congiuntura sì acconcia per far delle dimande a Sua Maestà e, quando queste non fossero accordate, né tampoco il Regno le somministrerebbe sussidi di danaro. Adoperarono perciò tutti i mezzi per impegnare nel loro partito il maggior numero delle persone che dovevano concorrere nel Parlamento²⁹.

Si crearono, allora, due partiti nell'assemblea: quello del casato dei Castelvì, e quello del casato dei Villasor, quest'ultimo vicino agli interessi della Corona. Lo scontro tra le due parti condusse alla scelta di un *síndico* (la scelta ricadde, come sappiamo, proprio su don Agustín de Castelvì che partì per la penisola iberica nel febbraio del 1667) che avrebbe dovuto rappresentare le pretese dei sardi (o, meglio del numeroso partito fedele ai Castelvì) a Madrid, al Consejo de Aragón. Le richieste, articolate in un memoriale presentato da don Agustín, vennero ritenute dalla regina «pregiudizievole, e poco decorose alla Corona»³⁰.

A questo punto, la regina decide di scrivere direttamente agli stamenti ma don Agustín ha notizia delle sue intenzioni da suo zio Giorgio di Castelvì, membro del Consejo de Aragón, e grazie a una fitta corrispondenza con suoi fedelissimi (il suo servitore Battista Sosa, il suo gentiluomo Antonio de Sena) cerca di organizzare l'opposizione sarda alle decisioni di Madrid orientata per lo più a dilatare i tempi della votazione del donativo con argomenti pretestuosi.

Appaiono con tutta evidenza, a questo punto, le ragioni per le quali la fedeltà dei singoli regni era percepita, in quel particolare frangente, con particolare enfasi; viceversa, qualsivoglia manifestazione in senso opposto avrebbe potuto essere intesa e interpretata nei termini di un inopportuno tradimento e avrebbe sortito l'effetto, sommandosi e amplificando le difficoltà contingenti, di una reazione senza alcun margine di trattativa possibile.

Fu ciò che accadde nel caso sardo. In tal senso possiamo affermare che furono, forse, miopi i membri dei ceti sardi ostili alla Corona a non capire che non si trattava affatto di un buon momento per vedere soddisfatte le proprie pretese. Oppure, forse, furono fin troppo ambiziosi poiché contarono sul fatto che, troppo impegnata su altri fronti, la Corona avrebbe potuto facilmente cedere alle loro istanze.

²⁹ Asto, *Sardegna, Giuridico, Miscellanea*, n. 3, *Relazione degli omicidi seguiti l'anno 1668* cit.

³⁰ *Ibidem*.

Prevalse, come sappiamo, la dura reazione madrilenà di fronte a un atteggiamento considerato infedele e dal quale scaturì la chiusura senza accordo delle *cortes* e le drammatiche vicende successive. In particolare l'omicidio del viceré e la grave accusa del delitto politico di *lesae maiestatis* richiesero, di nuovo, un intervento – stavolta durissimo e senza sconti di sorta – della Corona per mano del viceré duca di San Germano³¹.

2. *La propaganda e la violenza*

A partire dal marzo del 1668 la prima voce dello *stamento* militare era il giovane marchese di Villasor che riuniva intorno a sé un discreto numero di fedeli: tutti quelli del seguito della famiglia Villasor erano dalla parte del viceré, così come il principe di Piombino il quale «ayuda por su parte», come già scritto a Crespí anche in altre occasioni. Il viceré riferiva anche di un altro successo personale, cioè di essere riuscito a far sì che alcuni che avevano dato la loro procura a Laconi gliela revocassero. Non è chiaro se ci fosse un piano, di cui parla lo stesso Laconi, per trattenerlo sulla penisola iberica e fare in modo che Camarasa riuscisse a chiudere con successo il Parlamento, proprio grazie alla sua assenza. Tuttavia, prosegue Camarasa, essendo arrivati don Antíogo de Sena, *criado* del marchese di Laconi e don Francisco Cao,

*estoy con gran desconfiança, y reçelando que algunos se an de arepentir, porque, están creyendo que * el marqués ha de venir muy aprisa*, y con el conocimiento de lo que si suçede ha de embaraçar³².

I due si erano sempre opposti al viceré e avevano appoggiato la fazione parlamentare del marchese di Laconi, «faltando a todo» e, in particolare, nel caso di De Sena:

y aunque con yndividualidad no sé las diligencias que este criado aze (continuando la oposición de su amo al servicio del rey), los efectos y

³¹ J. Revilla Canora, *El asesinato del Virrey Marqués de Camarasa y el Pregón General del Duque de San Germán (1668-1669)* cit.

³² Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, *Il viceré di Sardegna marchese di Camarasa informa il vicecancelliere d'Aragona Crespí de Valdaura sullo stato dei lavori del Parlamento*, Cagliari, 10 marzo 1668, in M. Romero Frías (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., p. 29.

esperienza me persuaden a que deven de ser muchas y eficazes, pues la mesma noche que llegó aquí se resolvió en el estamento eclesiástico que se tratase primero del reparo de la moneda³³.

L'accusa formulata dal viceré era molto grave e tendeva ad attribuire a De Sena un carisma politico per certi versi insospettato³⁴; vero è che, data l'assenza del Laconi dal Regno, i suoi accoliti dovevano essere stati piuttosto abili tanto nel dirottare o rallentare i lavori delle *cortes*, quanto a fare proseliti in senso contrario alle richieste viceregie.

In particolare, il caso dell'accorpamento della spinosa questione monetaria a quella dell'approvazione del donativo fu proprio quello che diede vita alla fase di *impasse* che determinò la definitiva interruzione del complesso dialogo tra la Corona e gli stamenti sardi.

Il ruolo degli accoliti di Laconi, De Sena e Cao, era confermato anche dal principe di Piombino il quale, in una lunga lettera a Crespi datata 26 marzo 1668, sosteneva che la situazione sarda fosse peggiorata a partire dall'arrivo dei due uomini poiché, oltre ad aver avvisato dell'avvenuto imbarco del marchese di Laconi e del suo imminente ritorno, avevano anche diffuso la notizia – falsa o non del tutto fondata ma il cui obiettivo politico era quello di contribuire a scaldare gli animi e a radicalizzare lo scontro parlamentare – che «traía ajustados los tratados de las Cortes con las condiciones que pedía el Reyno»³⁵.

Oltre a ciò il principe riferiva che i seguaci di Laconi stessero spargendo la voce – del tutto falsa! – che le lettere del procuratore Molina non fossero mai state sottoposte al Consejo dove egli non si era mai recato, a differenza del marchese di Laconi «que tenía ajustadas las Cortes con el marqués de Aitona»³⁶.

In merito alla dilagante operazione di propaganda posta in essere dagli accoliti del Laconi il principe proseguiva avvertendo:

³³ *Ibidem*.

³⁴ Secondo Manno, il marchese di Laconi, non appena giunto a Madrid, lo aveva inviato a Cagliari al fine di scaldare gli animi dei suoi partigiani, si veda G. Manno, *Note sarde e ricordi*, a cura di A. Accardo, G. Ricuperati, Centro di studi filologici sardi-Cuec, Cagliari, 2003, p. 23.

³⁵ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, il principe di Piombino al vicescancelliere d'Aragona, Cagliari, 26 marzo 1668, *Haze particular relación del Estado de las Cortes* cit., in M. Romero Frias (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., p. 35.

³⁶ *Ibidem*. Restano oscure le ragioni del tentativo di coinvolgere il marchese di Aytóna, importante ministro della Junta de Gobierno che, però, non faceva parte del Consejo de Aragón.

Ya se ve que qualquier Hombre de razón que oiga estos discursos conocerá quan ciegameamente se fabrican pero muchos que no tienen experiencia de la forma en que corren estas materias no solamente les dan crédito, pero la escuchan con aplauso, y no hai que admirar que engañados en esta suposición quieran aguardar a que venga el Marqués si juzgan que él ha de venir con la concesión de las Mercedes, que han pedido los Naturales³⁷.

Al momento dell'arrivo di don Agustín a Cagliari venne reso pubblico il voto a favore delle legittime pretese dei sardi del reggente del Consejo de Aragón Jorge de Castelví e che il suo arrivo accelerò la decisione dei viceré di porre fine al Parlamento:

la buelta aquí del Marqués ha ocasionado abrebiar esta resolución [di chiudere le *cortes*] porque la mayor parte de los estamentos la tenían ya tomada de no venir en azer el servicio sin condiciones³⁸.

Il ritorno del marchese di Laconi era l'avvenimento più atteso dai bracci e più temuto dal viceré e dai suoi poiché, se egli fosse giunto prima della maturazione di un accordo nelle *cortes*, questo non sarebbe mai stato raggiunto e le divergenze interne ai bracci si sarebbero ben presto spostate nella società civile con la riapertura del conflitto tra la casa dei Villasor e quella dei Castelví e con il conseguente dilagare della violenza. Prova di ciò stava nel fatto che iniziavano ad arrivare in città uomini dei rispettivi feudi e a prendere forma minacce via via più concrete ai danni di chi aveva votato a favore dell'abilitazione del marchese di Villasor:

se han començado ya a introducir gente de las Villas y amenazar a los que han votado en favor de su havilitación, y de lo que Señor Virrey deseaba³⁹.

La stessa marchesa di Villasor⁴⁰, «que no le faltan bríos», avrebbe potuto iniziare anche lei a richiamare a Cagliari i suoi uomini dalle *villas* ma era intenzionata ad attendere

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, Camarasa a Crespi, 20 giugno 1668, *Relación de lo sucedido, y lo que se publicó el voto del señor don Jorge*, in M. Romero Frías (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., pp. 61-63, p. 61.

³⁹ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, il principe di Piombino al vicecancelliere d'Aragona, Cagliari, 26 marzo 1668, *Haze particular relación del Estado de las Cortes* cit., in M. Romero Frías (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., pp. 35-36.

⁴⁰ T. Paba, *Loas palaciegas nella Sardegna spagnola. Studio e edizione di testi*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 113-115. Si veda anche R. Pilo, *The Political Role of Noblewomen* cit.

por no alterar en la menor circunstancias las materias, ni el dictamen de Su Excelencia que es de que todo se lleve con tolerancia y verdaderamente no puede negarse que es conforme a su prudencia y al entrañable afecto con que solicita la quietud del Reyno, y el mayor acierto del Real Servicio⁴¹.

La marchesa, anch'ella legata al vicescancelliere Crespí, gli mandava in quei giorni un resoconto preoccupato delle vicende isolate auspicando che a Madrid acconsentissero almeno all'attribuzione delle cariche ai *naturales*, tema che faceva molto indignare i sardi che si sentivano trattati con scarsa considerazione:

es ya pundonor que interés pues dizen que traballo con menosprecio y haciéndose burla de la nación no concedellos⁴².

Alla fine di marzo riferiva a Crespí quanto la situazione le dispiacesse – «veo se ba destruyendo el Reyno»⁴³ – e la preoccupasse – «en todas las Ciudades y Vilas hay gran mormullo»⁴⁴; insisteva, inoltre, nella scarsissima volontà di trovare un accordo in seno agli stamenti. Aggiungeva dicendo che il 27 di marzo si sarebbero riuniti per decidere ma che si sapeva già che non si sarebbe trovato alcun accordo: «Yo bien sé que no será nada porque a voces lo dizen»⁴⁵.

La marchesa, alla quale il principe di Piombino riconosceva un ruolo politico importante in un frangente delicato come quello di un Parlamento in cui non si riusciva a raggiungere un accordo, aveva deciso di non prendere provvedimenti di alcun genere per non turbare la quiete pubblica; se ne stava a casa con due *lacayos* senza ricorrere ad altri mezzi per tutelarsi da eventuali aggressioni⁴⁶. Il principe paventava la possibilità che persino la madre del marchese di Villasor potesse essere vittima di aggressioni e riconosceva con Crespí di sentirsi in difficoltà nei suoi confronti per il fatto di averla coinvolta con il tema della abilitazione del figlio,

⁴¹ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, il principe di Piombino al vicescancelliere d'Aragona, Cagliari, 26 marzo 1668, *Haze particular relación del Estado de las Cortes* cit., in M. Romero Frías (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., p. 36.

⁴² Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, la marchesa di Villasor al vicescancelliere d'Aragona Crespí de Valdaura su varie questioni relative al dibattito parlamentare, Cagliari, 26 marzo 1668, in M. Romero Frías (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., pp. 44-51, p. 47.

⁴³ Ivi, p. 44.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Ivi, p. 45.

⁴⁶ R. Pilo, *The Political Role of Noblewomen* cit.

porque reconocí que lo deseaba el señor Virrey y havré padecido igualmente las calumnias de los poco afectos pero nada de esto me ha inquietado. Solamente quando supe que había salido la sátira amenazando al Fiscal Molina fui luego a su casa a ofrecérmele porque juzgué que siendo Ministro de Su Magestad, y tan dependiente de Vuestra Excelencia no podían faltar a este empeño mis obligaciones⁴⁷.

Ora, lette le parole del principe ed avendo con cura espunto o edulcorato tutte le notizie che egli forniva a Crespí al fine di informarlo della sua attiva partecipazione in favore della Corona, ciò che ci interessa sottolineare è il fatto che il clima di tensione all'interno del Parlamento non andava affatto stemperandosi. Tutt'altro: esso era pronto a investire ogni angolo del Regno dove vi fossero uomini fedeli dell'una o dell'altra fazione in conflitto⁴⁸. Il gioco della propaganda e le crescenti aspettative create intorno al ritorno del Castelví, campione degli interessi dei sardi, andavano di pari passo con l'aumento esponenziale della violenza che, di lì a poco, sarebbe passata dalla carta delle satire e delle pasquinate alla concretezza dei crimini brutali perpetrati da entrambe le fazioni in lotta⁴⁹.

Le notizie che giungevano a Madrid a fine marzo non erano, però, affatto incoraggianti⁵⁰: il reggente della real cancelleria Joseph Niño avvisava Crespí che continuavano a riunirsi le giunte il cui oggetto era il tema della moneta per la risoluzione del quale

se ofrecen tantas dificultades y embarazos que parece viene a imposibilitarse con que nos hallamos en tan infeliz estado como se deja conocer

⁴⁷ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, il principe di Piombino al vicecancelliere d'Aragona, Cagliari, 26 marzo 1668, *Haze particular relación del Estado de las Cortes* cit., in M. Romero Frias (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., p. 36.

⁴⁸ Sul caso per certi versi emblematico di Orani, si veda L. Porru, *I baccellieri di Orani. Élites rurali, fiscalità feudale e ascesa sociale nella Sardegna moderna*, Università degli Studi di Cagliari, tesi di dottorato, a.a. 2017.

⁴⁹ Il principe di Piombino riferisce a Crespí anche il sospetto che a Cagliari sia stato recentemente ospitato, non è ben chiaro a quale fine ma con la compiacenza di alcuni *criados* del marchese di Cea, Jaime Alivesi, bandito accusato dell'omicidio di Jusepe Navarro di Sassari e di altri vari delitti, si veda Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, il principe di Piombino al vicecancelliere d'Aragona, Cagliari, 26 marzo 1668, *Haze particular relación del Estado de las Cortes* cit., in M. Romero Frias (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., p. 38.

⁵⁰ Aca, *Consejo de Aragón*, leg. 1210, il reggente la real cancelleria di Sardegna Joseph Niño al vicecancelliere de Aragón, Cagliari, 21 marzo 1668, in M. Romero Frias (a cura di), *Raccolta di documenti editi e inediti per la Storia della Sardegna*, vol. I, *Documenti sulla crisi politica del Regno di Sardegna* cit., pp. 32-33.

pues han empezado ya ha alterarse los commercios y aún a poner pasquines con que se halla Su Excelencia tan afligido que ha menester bien la asistencia y desahogo de sus serbidores⁵¹.

Lo stato d'animo del viceré si intendeva soprattutto alla luce del fatto che le violente pasquinate pubblicate in quei mesi avrebbero di lì a poco ceduto il passo a un clima di violenza diffuso che sarebbe culminato quella stessa estate con i noti omicidi seguiti alla chiusura del Parlamento.

Il tono di queste pasquinate era il frutto di una sapiente macchina orientata alla costruzione del consenso tramite intimidazione, così come la diffusione di notizie false e tendenziose messa in piedi dagli accoliti del marchese di Laconi; questo stato di cose ci svela chiaramente che il dibattito politico aveva già preso una china violenta ancor prima della chiusura delle *cortes*.

Tutto ciò doveva naturalmente condurre al tragico epilogo di quell'estate.

Il 21 luglio la città di Cagliari era già piena degli uomini, fatti venire dai villaggi, che si sarebbero dovuti occupare del crimine, nascosti in vari punti del quartiere di Castello, in un primo momento radunati e nascosti nella casa del dottor Deonetto, poi, dopo pranzo, Francisco Cao e Francisco Portugués divisero gli uomini in cinque gruppi, distribuiti in più luoghi: un gruppo sotto il portico del Collegio di Santa Croce vicino al Bastione, uno alla torre dell'Elefante, un altro a casa del marchese di Villacidro, contigua alla torre dell'Aquila, dove abitava il marchese di Cea, uno alla casa della marchesa di Laconi e uno a casa del mercante Antioco Brondo.

Il viceré Camarasa, benché avvisato da più parti (soprattutto dal reggente Niño) del piano previsto per quel giorno, volle assistere comunque alla celebrazione e uscì dal palazzo in carrozza con la moglie Elisabetta Portocarrero, i quattro figli (Tommaso, Alvaro, Anna Elisabetta e Anna Angela) e vari cavalieri tra cui i giudici Eusebio Carcassona, Francisco Cao (padre del Francisco Cao cospiratore) che, con gente armata di scorta, seguivano a cavallo la carrozza. Il viceré partecipò alla cerimonia e, tra le sette e le otto, era sulla via del ritorno senza scorta poiché, avendo i cavalieri ritenuto che egli fosse scampato al pericolo, all'ingresso nel "sobborgo" di Marina, presero un'altra direzione. Giunto nella strada dei cavalieri, però, proprio in prossimità della casa del mercante Brondo, Francesco

⁵¹ Ivi, p. 32.

Portugués, Francisco Cao, Gavino Grixoni, Antonio Brondo e Francesco Capay esplosero cinque colpi di carabina che colpirono a morte il viceré che cadde nella carrozza senza dire una parola.

A proposito dei banditi al soldo dei signori sardi, lo storico Francesco Manconi si è interrogato sulla figura del marchese di Laconi ponendo la questione nei seguenti termini: egli fu un “padre della patria” sarda, definizione che compare anche nella relazione torinese o, piuttosto, un nobile-bandolero? Manconi propende decisamente per questa seconda ipotesi, seppure riconosca alcuni elementi di “patriottismo” *ante litteram*, pur tuttavia affatto assimilabili a visioni ottocentesche o, peggio ancora, a forzature novecentesche.

La questione è riassumibile nei seguenti termini: don Agustín sarebbe un padre della patria se il suo omicidio fosse stato commissionato dal viceré (o da chi per lui), se avesse avuto, insomma, una matrice politica. Se Camarasa (e la Corona spagnola, in senso lato) avessero avuto un ruolo nell’omicidio del marchese di Laconi, egli potrebbe essere a ragion veduta considerato nei termini di un vero e proprio padre della patria e, forse, il delitto Camarasa non avrebbe raggiunto il rango di lesa maestà, ma sarebbe stato, tutt’al più, considerato nei termini di una vendetta, in qualche misura addirittura legittima.

Ora: sappiamo bene che ci furono due processi, due verità (processuali) e, pertanto, due narrazioni dei fatti. L’una, emersa nel corso del primo processo, prima che arrivasse a Cagliari il nuovo viceré San Germano, secondo la quale il delitto Laconi era maturato nelle stanze del viceré ed era, pertanto, un delitto politico; l’altra, che è la verità processuale del secondo processo e che sembra essere anche quella cui dà credito l’autore sabardo, che si tratti di un delitto passionale ordito dalla marchesa di Laconi e dal suo amante al fine di liberarsi del marito scomodo.

Quest’ultima versione faceva molto gioco alla Monarchia spagnola poiché annullava il don Agustín politico e, soprattutto, levava ogni ombra dalla possibilità di considerare il delitto Camarasa come un gravissimo crimine di lesa maestà. Uno dei dati più interessanti offerti dalla relazione settecentesca dell’Archivio di Stato di Torino è, in questo senso, quello di considerare le reazioni immediatamente successive agli omicidi e all’articolarsi delle conventicole e dell’azione dei cospiratori che volevano vendicare don Agustín, vittima del crudele viceré. In qualche misura loro stessi furono vittime di una narrazione dei fatti fuorviante e ingannevole

che si era andata affermando in maniera strisciante e penetrante tra le vie cittadine, fino a ogni angolo del Regno, consolidandosi come veritiera. Solo una volta che tutti i colpevoli avranno pagato la loro pena con la vita, salterà fuori la verità “vera”, capace di riabilitare il viceré (e con lui la monarchia) e di ribadire la sostanziale fedeltà dei nobili sardi (tra cui, non ultimo, il marchese di Cea, principale artefice dell’omicidio Camarasa) traditori in fondo, solo perché a loro volta “ingannati”, traditi se vogliamo e, pertanto, meritevoli di essere riabilitati.

Per tornare a una versione dei fatti che riprenda una prospettiva in cui porre don Agustín nei panni di “padre della patria” occorrerà attendere il barone Manno il quale sostiene che il marchese fosse perfettamente al corrente dell’*affaire* della moglie e che non ci fosse, insomma, alcun movente privato per l’omicidio. Manno ritiene, addirittura, che don Agustín avesse deciso di non prendere alcun provvedimento nei confronti della moglie fedifraga se non quello di raffreddare i rapporti con lei e di licenziare i servi che avevano fatto pettegolezzi in merito.

Tale tesi, quella del “cornuto consapevole”, mirava a contribuire alla revisione (storica) della sentenza contro i due amanti diabolici, a ricollocare la figura di don Agustín nei termini di un uomo politico secentesco, ma precursore dell’era a venire, e a chiarire il peso del suo omicidio nella scelta degli assassini di Camarasa di commettere il grave delitto di lesa maestà nei confronti del viceré.